

Ricordando i tempi della Pasqua

E' il giorno in cui i cristiani rivivono il mistero della resurrezione di Cristo, riconoscono con fede la somma verità della continuità della vita oltre la morte fisica.

Da bambini si vive questa importante ricorrenza come una festa, non è possibile pensare alla fine della vita, perché è appena iniziata e nulla può far ritenere che possa terminare in qualsiasi momento. Diverso è per noi adulti, che già abbiamo vissuto più di quello che ci resta ancora da vivere.

Domenica di fine febbraio, piove e fa freddo.

Il desiderio di temperature più miti e dei profumi della primavera mi porta a pensare alla Pasqua, e i ricordi si rincorrono. Sono arrivata a San Rocco all'età di cinque anni; alla mia famiglia, composta da padre, madre e quattro figli, finalmente era stata assegnata una casa popolare. Era ottobre, siamo arrivati in via Garzarolli a piedi, di sera, dopo che mio padre aveva terminato il suo orario di lavoro come manovale edile, trainando un carretto sul quale c'era la maggior parte dei nostri averi; con noi c'erano anche mia nonna e mia zia. Il piccolo appartamento, composto da cucina, due camere, gabinetto ed un piccolo terrazzo, ci sembrava una reggia al confronto della soffitta in Viale D'Annunzio dove vivevamo.

Cominciai subito a frequentare la parrocchia. Ero una bambina cicciettella e timida, ma mi integravi abbastanza facilmente. Il parroco di allora era Don Onofrio Burgnich, che un po' mi spaventava, sia per la lunga tonaca nera che indossava, sia per la serietà e severità dei suoi modi. Era anche il mio insegnante di catechismo.

Facevo parte di un gruppo denominato 'le beniamine' e per i nostri incontri usavamo una piccola stanza della canonica, che aveva un accesso indipendente, ci insegnavano il ricamo, il lavoro a maglia, l'uncinetto ed a fare dei piccoli oggetti decorativi, regalini per le varie festività annuali. L'oratorio non era ancora stato costruito.

Ad un certo punto, non ricordo bene come, mi ritrovai a far parte del coro delle 'Cantorine'. Avevo una potente voce di contralto. Eravamo un agglomerato di persone dalle più svariate età, noi piccoline di una decina d'anni o poco più, altre già signorine diciottenni e donne adulte; e poi c'erano le voci maschili, uomini adulti, la maggior parte contadini del Borgo. Partecipavo alle prove con entusiasmo, ma anche con una buona dose di goliardia dovuta alla spensieratezza dell'età; insieme alle mie coetanee venivamo spesso riprese per la confusione che facevamo, ci veniva da ridere per le cose più insignificanti, ma si sa che a quell'età si è un po' stupidine, tra la disperazione di Nevina, l'organista, e di Bruno, il maestro dalle grandi mani che incombevano sulle nostre piccole teste.

Le nostre messe cantate, nonostante tutto, alla fine, erano perfette.

Amavo il giorno di Pasqua. Per l'occasione mia madre riusciva, nonostante le povere finanze, a comperare od a cucire un vestitino nuovo, venivano pulite col bianchetto le scarpe bianche ed indossati per l'occasione i calzettoni ricamati; così vestita a festa, con un grande fiocco tra i capelli, partecipavo alla processione e poi di corsa su per le scale ripide, che allora non mi parevano tali, della cantoria ad accogliere col nostro canto i fedeli che entravano in chiesa per partecipare alla grande messa cantata. Mia mamma, fervida praticante, era molto orgogliosa di questa sua figlia che cantava nel coro della chiesa. Mi piacevano le domeniche di Pasqua, anche perché a casa ci aspettava un pranzo speciale, di solito c'era il brodo, le patate

'in tecia' e la carne lessa, ma a Pasqua avevamo i ravioli fatti in casa, conditi col ragù. Tutta la famiglia partecipava alla preparazione la sera prima: mio papà si occupava del ripieno, che consisteva in spinaci e biette mescolati a carne macinata e parmigiano, mia mamma faceva la pasta all'uovo e la tirava col mattarello, a volte permetteva di farlo anche a me, mia sorella Angela si occupava di mescolare il ragù e mio fratello Sergio era incaricato di ricordarglielo, l'altra mia sorella, Rita, che era troppo piccola per qualsiasi incombenza, ci guardava incantata. Una volta fatti i ravioli, io dovevo passare i bordi con la forchetta, in modo che non si aprissero durante la cottura. Poi andavamo a dormire soddisfatti.

Ora mio papà e mia mamma non ci sono più, ma ci piace, ai miei fratelli ed a me, riunirci a volte per Pasqua e fare i ravioli. E' un modo per sentirli ancora con noi e ricordare che abbiamo avuto dei bravi genitori, i quali, nonostante fossero delle persone 'non studiate', sono riusciti a fare di noi delle brave persone.

Ad un certo punto, avevo tredici anni, è arrivato il nuovo parroco: Don Ruggero.

Com'era diverso da Don Onofrio!

Ci permetteva perfino di entrare in canonica. Che emozione stare in quelle stanze proibite!

E potevamo anche andare in oratorio a giocare quando volevamo, quante belle amicizie sono nate all'interno di quelle mura... e anche qualche amore.

Ad un certo punto, vuoi per gli impegni scolastici, vuoi per il 'moroso', e successivamente per la famiglia ed il lavoro, mi sono allontanata da San Rocco.

A volte riuscivo a presenziare alla messa di Pasqua, con immensa felicità di mia mamma, ma se non potevo essere presente, quando passavo dai miei per gli auguri, trovavo sempre qualche fula presa in oratorio.

Da qualche anno sono ritornata a far parte della grande famiglia di San Rocco ed a cantare nel coro, e ne sono felice. Ho ritrovato molte delle persone con le quali ho condiviso le emozioni del canto da bambina, purtroppo Nevina e Bruno fanno parte della grande schiera dei defunti, ma a volte mi sembra che ci guardino da lassù e ci dirigano con affetto.

In questi giorni stiamo preparando una nuova messa cantata per Pasqua. Ci impegnamo affinché le voci divengano un'unica armonia che accompagni la funzione religiosa. E' il nostro regalo alla comunità, il nostro modo di augurare a tutti una Pasqua di pace e serenità.

E poi, alla fine della messa, ci ritroveremo nel giardino dell'oratorio, sotto il tendone bianco a scambiarci gli auguri e gustare le tradizionali specialità pasquali del Borgo, le fule, le pinze, qualche uovo sodo accompagnato da fettine di spalla di maiale cotta ed un buon bicchiere di vino.

Tutto ciò mi fa sentire di appartenere ad una comunità speciale.

Ricordo che il primo anno del mio ritorno, proprio mentre ci si scambiava gli auguri, Don Ruggero mi si è avvicinato, mi ha fatto gli auguri, mi ha detto che era contento di vedermi, mi ha chiesto se stavo bene e se ero lieta di essere tornata.

<<Grazie Don, sono molto contenta, mi pare di essere tornata a casa e, come nella parabola del figliol prodigo, mi sembra quasi che il Padre abbia preparato per me il vitello grasso.>>

Nicolina Dragonetto